

Nicola Merola

## Ricordo di Nuccio Ordine (1958-2023)

Per me Nuccio (come un po' tutti anch'io ho cominciato quasi subito a chiamarlo così), l'improbabile diminutivo di un nome inconsueto e fatale come Diamante, non è mai stato il complemento di un cognome che presto risultava superfluo e solo a chi fosse prevenuto poteva sembrare antifrasticamente rivelatore del suo carattere. Sono del resto diventato amico di Nuccio Ordine quando era ancora studente, il più esuberante e generoso tra quelli che si affacciarono alle mie prime lezioni all'università della Calabria, ma anche il laureando prediletto di Giulio Ferroni, del quale avrebbe conservato sempre l'impronta, decisiva nella sua precoce fermezza vocazionale, oltre che per l'ispirazione eticamente risentita e la perentorietà conseguente.<sup>1</sup> Tanto più notevole questa fermezza, quanto meno l'originaria vitalità del suo ingegno, che si era già espressa felicemente in una significativa attività giornalistica e lo aveva portato al titolo di pubblicista, lasciava prevedere una vocazione studiosa così severa. A mia conoscenza, questa giovanile esperienza giornalistica è stata l'unica alternativa alla carriera universitaria che Nuccio abbia sia pure provvisoriamente preso in considerazione.

Negli stessi anni in cui redigeva quella di dottorato, aveva infatti ripensato e corretto in vista della stampa la sua tesi di laurea (*La cabala dell'asino. Asinità e conoscenza in Giordano Bruno*, Napoli, Liguori, 1987), che gli sarebbe subito valsa il primo degli innumerevoli riconoscimenti a lui attribuiti, il premio «Le città della Magna Grecia» di quello stesso anno. Successivamente il libro sarebbe stato accompagnato da commendatizie di Ilya Prigogine e Eugenio Garin, come in seguito l'apparentemente digressivo *Tre corone per un re. L'impresa di Enrico III e i suoi misteri*, che al contrario riprende e approfondisce temi sottesi al suo libro d'esordio, avrebbe avuto la prefazione di Marc Fumaroli.

Al riguardo, non era una profezia e non voleva essere un consiglio, ma non posso non ricordare la predica che ritenni di dovergli infliggere, benché fosse molto tardi e la giornata non avesse risparmiato né me né lui, la sera stessa in cui gli fu conferito il primo premio. Sulla soddisfazione, in lui stava ormai avendo la meglio il disappunto per la paternalistica sufficienza che aveva accompagnato il conferimento e dalla quale risultava evidente che del libro era stato capito poco o nulla. La sua tempra bellicosa gli avrebbe magari suggerito una replica sopra le righe e averla trattenuta era già diventato un buon motivo per non disperare sul suo futuro. Un po' a sorpresa, ciò che dissi per consolarlo, visto che non era aria di festeggiamenti, produsse un effetto

---

<sup>1</sup> Con la massima tempestività, proprio Ferroni ha comunicato la sua scomparsa, tracciandone un lucido e affettuoso profilo, sul sito dell'ADI (l'Associazione Degli Italianisti, alla quale Nuccio Ordine era affiliato).

straordinario, forse perché era proprio ciò che avrebbe voluto sentirsi dire e veniva da uno che gli voleva bene. Eppure era solo la verità, che, se non rende liberi, ci restituisce a noi stessi. Il premio sarebbe restato nel suo *curriculum* e nessuno invece gli avrebbe mai rinfacciato le incomprensioni dell'anonimo estensore della motivazione. Lo ripeterei perciò ancora adesso che lui non c'è più, malauguratamente sostituito da libri e cimeli, e che quelli che non erano d'accordo allora sulla destinazione del premio, hanno avuto tutto il tempo e ottime ragioni per ricredersi. Quando uscì il suo primo libro, Nuccio aveva già alle spalle il dottorato di ricerca in Scienze letterarie e un biennio da borsista presso i «Tatti» di Firenze, il centro di ricerca sul Rinascimento italiano della Harvard University, e si apprestava a intraprendere la decisiva esperienza francese, colta al volo quando della lingua aveva una approssimativa conoscenza e rimasta anche culturalmente decisiva, a partire dalla ricerca interdisciplinare e internazionale da lui condotta sugli anni francesi del suo Giordano Bruno. Bruniane come la tesi di laurea e il libro che ne aveva tratto, furono le pubblicazioni da lui curate immediatamente dopo, la direzione della sua prima collana presso *Les belles lettres* (sarebbero diventate tre, se non quattro) e il corrispondente giro di amicizie italiane e francesi. E bruniani erano i titoli con cui vinse il concorso di ricercatore all'università della Calabria, nel 1990, e due anni dopo, a dieci dalla laurea, quello di professore associato.

Fu così che potei avvalermi del più valido collaboratore e del collega migliore che potessi avere, da che non c'erano più Alfonso Berardinelli, Costanzo Di Girolamo, Ferroni e Ivano Paccagnella, rendendomi subito conto delle spiccate attitudini didattiche e della precoce maturità scientifica di Nuccio e trovando in lui un prezioso tramite per l'ambiziosa politica culturale del dipartimento da me troppo a lungo diretto. Nella folta galleria dei nostri ospiti ad Arcavacata, tra quelli di cui eravamo debitori al suo spirito d'iniziativa e alla sua popolarità, non posso non menzionare Carlo Dionisotti (al quale conferimmo la laurea *honoris causa* nel 1994), Hans Georg Gadamer (che ammiravo da anni, ma non avevo mai contattato, e invece lui riuscì a invitare con successo), Jorge Guillén (nel convegno del 1998 con il quale salutammo l'amico e collega Dante Della Terza, ormai trasferitosi a Napoli) e George Steiner, che tanta parte avrebbe avuto nella vita del mio giovane amico. Con Muscetta avevo già avuto frequenti occasioni d'incontro tra Roma e Acri (dove era *magna pars* della ripresa di iniziative su Padula), ma l'idea di festeggiare i suoi ottant'anni fu di Nuccio, che lo convinse a presenziare alla nostra iniziativa e mi coinvolse in una linea di ricerca sulla novella,<sup>2</sup> intonata a uno degli interessi del festeggiato e rivelatasi poi produttiva per entrambi.

Almeno all'inizio, nei ripetuti inizi in cui è consistita la sua vita di relazione, era lui stesso che tendeva a presentarsi a chiunque solo come Nuccio. Gli altri, quasi senza distinzioni, quando ancora non lo conoscevano (e non erano condizionati dall'esperienza di cameratismo condivisa da docenti e discenti in quella specie di

---

<sup>2</sup> Nicola Merola, Nuccio Ordine (a cura di), *La novella e il comico. Da Boccaccio a Brancati*, Napoli, Liguori, 1996. Lui ci sarebbe tornato da solo con *Teoria della novella e teoria del riso nel Cinquecento*, ivi, 2009.

laboratorio di un Sessantotto a tempo indeterminato che è stata l'università della Calabria), erano gli increduli testimoni e i nuovi destinatari della naturalezza con cui, come da studente con i suoi professori, lui diventava subito un nome familiare, oltre che per i già menzionati, per gli altrettanto autorevoli Yves Hersant, John Freccero, Nino Borsellino, Sebastiano Timpanaro, Lina Bolzoni, Luigi Blasucci, Remo Ceserani, Mario Lavagetto, Bruno Gentili, Carlo Ossola, Pierre Hadot, Luciano Canfora, Giorgio Bárberi Squarotti (che gli affidò l'edizione Utet delle opere di Bruno), Gian Biagio Conte, Remo Bodei, Franco Brioschi, Umberto Eco (ospite d'onore di un pranzo al quale partecipò anche il nostro rettore, Gianni Latorre, di Nuccio sincero estimatore), Luca Serianni, Antonio Tabucchi, Cesare Segre, Giancarlo Mazzacurati, Carlo Alberto Madrignani. E, benché mi stia limitando a quelli che sono stati nostri ospiti, qualcuno sicuramente mi sfugge. Già in questo, Nuccio Ordine aveva rivelato un autentico talento, approfondendo una naturale cordialità e una trascinante gioia di vivere e mettendo a frutto, con l'avviamento promozionale, le molte doti personali, l'intelligenza pronta, l'applicazione quotidiana, l'onnivora curiosità, gli slanci affettuosi, lo stesso aspetto fisico (altezza e voce stentorea erano il suo biglietto da visita, insieme con un sorriso disarmante), e spendendoli con una determinazione straordinaria in tutto il suo spettro, dalle frequenti e fruttuose visite alle principali biblioteche in Europa e in America alla trasformazione in biblioteca della sua casa, dal trasporto contagioso al ripiegamento tattico, dalla mortificazione rabbiosa, tra pianto e stridor di denti (ne sono stato il primo destinatario e il privilegiato testimone per vent'anni almeno), alla sua puntuale rimozione e a una imperturbabile insistenza.

Quando ormai era diventato associato e, quasi presàgo dell'ininterrotta serie di successi che lo attendeva, non si vergognava di scalpitare in attesa dell'ultima promozione, Nuccio venne ripetutamente invitato a insegnare in varie università all'estero, senza mai deporre la sua fierezza meridionale e calabrese, che anzi non si peritava di vantare. E in effetti, da ordinario, ha subito cominciato a collezionare lauree e dottorati *honoris causa* (alle università di Urbino, Louvain, Comillas, nonché presso quelle sudamericane di Rio Grande do Sul, Caxias do Sul, Ciências de Saúde de Porto Alegre Valparaíso), venendo anche ascritto come membro d'onore all'Istituto di Filosofia dell'Accademia russa delle scienze e al Comitato scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani e conseguendo oltre venti premi in tutto il mondo, per un'attività di ricerca che non ha mai avuto sosta e avrebbe avuto una risonanza addirittura maggiore con le onorificenze italiane e straniere, culminate nel purtroppo finale «Premio principessa delle Asturie per la comunicazione e l'umanistica» per il 2023.

Come a suo tempo lo consolai della delusione, avvertendolo anche che crescere, dentro e fuori del mondo degli studi, significava sapere che esistono le scorciatoie, ma è sempre meglio farne a meno, se non altro per amor proprio, così ora mi affretto ad abbandonare la via più facile, il suo eloquentissimo *cursus honorum*, e ne celebro senza remore il quotidiano e apprezzatissimo impegno didattico, la fertile dedizione

scientifico e il suo vero e proprio genio organizzativo, dentro e fuori dell'università. Ne hanno dato ampia prova sia le importanti collane che ha inventato e diretto (per Liguori e per Bompiani, oltre che per Les belles lettres, tutte concepite al servizio dei classici), sia la rete fittissima e irripetibile delle relazioni che stabiliva, da editoriali e accademiche spesso diventate non superficialmente amicali. Del risvolto imprenditoriale di questa attitudine, la più recente e certo la non meno importante, è stata la sua associazione al ristretto comitato di personalità della cultura che hanno sostenuto *La nave di Teseo*, presso la quale stanno ancora uscendo le sue opere. Cercherò poi di rendere conto, più che della sua produzione maggiore sulla letteratura e la cultura del Rinascimento (che non rientra nelle mie competenze), delle pubblicazioni dell'ultimo decennio (tranne ovviamente il libro già nominato tra quelli con illustri mallevadori *Tre corone per un re. L'impresa di Enrico III e i suoi misteri*), in cui il suo culto dei classici è andato al di là della ricerca specialistica, traducendosi nella loro difesa militante e nella corrispondente riflessione teorica e simbolicamente coronando la felice rincorsa alla quale sin da studente era stato costretto dalle lacune della sua preparazione liceale (venire dal liceo scientifico, per chi tanto avrebbe amato i classici latini e greci, era una sfida appassionante).

Quanto all'insegnamento, non senza ribadire le sue rigorose posizioni con molti interventi sul «Corriere della Sera», di cui è stato a lungo un collaboratore (come anche del «País»), e con la sua incisiva campagna in favore della serietà degli studi e dell'investimento ideale che bisognerebbe pretendere da tutti i docenti, mobilitandoli contro la deriva aziendale delle università (non fu una campagna, ma era ricorrente anche la sua difesa degli immigrati, fin dal titolo rinnovata da uno dei suoi ultimi libri), ricordo con ammirazione le sue affollate lezioni di Letteratura italiana (e in esse la costante promozione dello studio e della ricerca disinteressata), arricchite da efficaci iniziative di scambi culturali, in cui gli studenti potevano conoscere di persona docenti di altre università, italiane e straniere, e avere una viva percezione della continuità tra la didattica e la ricerca. Con uno spirito non troppo diverso, il professor Ordine applicava il suo credo umano e professionale nei rapporti diretti con gli studenti, attentamente ascoltati e compresi, fino alla sincera commozione con cui si volgeva e prestava aiuto a quelli svantaggiati, anche a costo di entrare in contrasto con colleghi meno sensibili di lui e forse invece davvero condiscendenti con i pierini raccomandati, come gli veniva da pensare.

Lo stesso nostro rapporto personale risentì negativamente dei fronti opposti sui quali, pur pensandola allo stesso modo sull'essenziale, ci schierammo proprio per questioni didattiche e di politica accademica. L'amicizia è durata fino alla fine (quando le nostre conversazioni telefoniche presero una imprevista piega malinconica), ma la solidarietà (che potrebbe essere peraltro l'insegna dietro la quale si è schierato in tutti i campi, spesso contro il mio parere) è una cosa diversa dalla confidenza e dalla prossimità umana e intellettuale dei primi anni. Se non è stata al loro centro, la politica accademica sottende significativamente i libri di cui sto per parlare.

Sugli studi dedicati a Bruno, che è restato la stella polare della sua produzione scientifica (collocata al confine, e talora oltre, con la storia della filosofia e quella politica e sociale),<sup>3</sup> altrove ci si pronuncerà in maniera più pertinente. Questa è semmai l'occasione per aggiungere che del culto bruniano lui non rimase un semplice officiante (spendendosi tra l'altro per la causa nel comitato scientifico dell'Istituto italiano per gli studi filosofici di Gerardo Marotta), ma seppe divenire il coerente testimone, rendendo omaggio all'eroica militanza intellettuale del martire di Campo de' fiori con l'irriducibile indipendenza di giudizio e l'audacia del pensiero, oltre che con le molteplici pubblicazioni e la presidenza de Centro internazionale di Studi Telesiani Bruniani e Campanelliani.

Nei suoi libri, la svolta militante emerge clamorosamente nel 2013, con *L'utilità dell'inutile. Manifesto* (uscito lo stesso anno, ma un po' prima, in Francia),<sup>4</sup> che resta anche quello più fortunato, avendo superato le dieci edizioni ed essendo stato tradotto in trentadue paesi. Con *L'utilità dell'inutile*, Nuccio Ordine inaugura la formula che seguiranno i successivi, e quasi altrettanto fortunati, *Classici per la vita. Una piccola biblioteca ideale* e *Gli uomini non sono isole. I classici ci aiutano a vivere*:<sup>5</sup> una traversata della nostra tradizione, più o meno brevemente introdotta e illustrata da una scelta opportunamente commentata di citazioni funzionali, tratte dall'opera di narratori, poeti e filosofi antichi e moderni, italiani e stranieri. Con una diversa formula, la medesima ispirazione ritorna nel più agile e conclusivo *George Steiner. L'ospite scomodo*.

I primi tre consistono in un ininterrotto ammaestramento, ogni stazione del quale articola la costante umanistica della nostra tradizione, implicita nella paradossale utilità dell'inutile (con la virtù premio a se stessa, come presso gli Stoici), affidandola alle parole antologizzate e rimodulandole pianamente con l'impianto generale, per collegare gli autori più impervi e i temi meno popolari, senza perdere mai di vista il proprio pubblico e le sue pretese culturali, né rinunciare alla massima accessibilità. Come non togliersi il cappello di fronte a libri dentro i quali qualsiasi lettore può cedere alla tentazione di spigolare sulle orme dell'antologista, non più nelle biblioteche e tra i libri con le competenze e la fatica necessarie, ma tra i brani, con l'assistenza di un commento altrettanto sapientemente concluso. Dal canto mio, a costo di fargli l'eco e di tradire lo spirito di questo omaggio, non posso non interrogarmi sul significato complessivo di operazioni simili, sulla loro morale, come esse infallibilmente cercano una «chiave di lettura»,<sup>6</sup> manco a dirlo, edificante o civilmente impegnata, da offrire al lettore.

---

<sup>3</sup> Ricordo i suoi *La soglia dell'ombra. Letteratura, filosofia e pittura in Giordano Bruno*, Collana Biblioteca, Venezia, Marsilio, 2003; *Contro il Vangelo armato. Giordano Bruno, Ronsard e la religione*, Milano, Raffaello Cortina, 2007; *Le rendez-vous des savoirs. Littérature, philosophie et diplomatie à la Renaissance*, Paris, Les Belles Lettres, 2009; *Tre corone per un re. L'impresa di Enrico III e i suoi misteri*, Milano, Bompiani, 2015.

<sup>4</sup> Nuccio Ordine, *L'utilità dell'inutile. Manifesto. Con un saggio di Abraham Flexner*, Milano, Bompiani, 2013.

<sup>5</sup> Idem, *Classici per la vita. Una piccola biblioteca ideale*, Milano, La Nave di Teseo, 2016, e *Gli uomini non sono isole. I classici ci aiutano a vivere*, ivi 2018.

<sup>6</sup> Idem, *L'utilità dell'inutile* cit., p. 40.

Il loro intento non sarà originale, ma è originalissima l'attualizzazione dell'antico modello erudito, certo anticipata dagli insuperabili e meno tetragoni precedenti degli *Essais* di Montaigne e delle *Pensées* di Pascal o dallo *Zibaldone* leopardiano, forse anacronistica e tuttavia capace di catturare l'attenzione e di mantenerla desta sia con la brevità dei passi e dei commenti, peraltro analoga a quella che si incontra nei capolavori saggistici menzionati, sia con la declinazione dello stesso asserto, quello del primo titolo della serie: un paradosso regolarmente confermato, con l'autorità dei testi e l'autorevole sonorità della loro enfaticizzazione.

Invece però di rammaricarsi per il mancato approfondimento della dimensione letteraria di racconti e poesie (tra poco ci tornerò), che avrebbe complicato la definizione della ricercata utilità dell'inutile, vale la pena di sottolineare la straordinaria ampiezza di questa mobilitazione delle intelligenze di tutti i tempi e paesi, che mette una accanto all'altro, talora in ordine alfabetico (non però *L'utilità dell'inutile*, da cui ora cito), e riconduce all'insegnamento morale, capolavori della letteratura (che chiamavamo amena e comprende, ma non si riduce ai saggi) come Robert Louis Stevenson (*L'isola del tesoro* è quella dove il protagonista «scopre che il vero tesoro non coincide con i dobloni e gli zecchini ma con la cultura di cui essi sono espressione»), Giovanni Boccaccio (per il quale «Le favole dei poeti [...] ci insegnano a difenderci dall'ossessione dei guadagni e dell'utile», oppure che «invita al reciproco rispetto nella tolleranza e nella civile convivenza»), Italo Calvino (che nomina l'innominabile, se i classici per lui, quando se ne esalta l'utilità inaspettata, «si leggono solo per la gioia di leggerli»).<sup>7</sup> E pazienza se, per quelli come me, naturalmente anche fuori di questa rapida campionatura, il piacere della lettura ha soprattutto l'utilità pedagogica di non cercare messaggi o grimaldelli, ma di offrire un conveniente campo di sperimentazione emotiva e intellettuale, uno dei tanti che accompagnano la crescita dell'unico animale senza istinto, il campo cioè dove, come si vivono per interposta persona, e quindi senza correre alcun pericolo, situazioni estreme e rischiose, così ci si imbatte e si imparano le cose più diverse (in meno tempo e con meno fatica che nella vita reale), che diventeranno presto nozioni, ricavando senza rendersene conto e quindi senza sforzo informazioni generali e istruzioni per l'uso. Il tutto mentre si saggia la propria capacità di gestire insieme realtà e finzione, leggi e convenzioni, l'osservare e il capire.

L'ultimo libro di Nuccio che ho letto, quello su *George Steiner*, è anche l'ultimo che ha potuto pubblicare (non tengo conto naturalmente delle traduzioni che si sono moltiplicate nel corso degli anni). Poco sopra ho preso le distanze dalla sua tendenza a tradurre e a ridurre a una morale, o, come si diceva quando Nuccio è entrato all'università, a un messaggio, il significato di un'opera letteraria. Al contrario, uno dei crucci di Steiner, almeno per la sua ricerca quello maggiore, era che la grande letteratura e la grande arte, né più né meno della grande filosofia, non avevano prodotto nessun effetto benefico sui ciechi esecutori del male assoluto della Shoah e che, se c'era, la morale ricavata da tutta quella vita interiore, non era servita niente.

---

<sup>7</sup> Ivi, pp. 52, 92-93, 191, 106.

Al problema il volumetto dedica un capitolo della lunga introduzione, «Gli studi umanistici ci rendono più umani?». Con le parole di Steiner, puntualmente citate, vi si prende atto che gli studi umanistici non umanizzano, che le scienze e persino la filosofia possono assecondare la peggiore politica: «Il nazionalsocialismo, il fascismo, lo stalinismo [...] nascono dal contesto [...] dei luoghi eccelsi della civiltà, dell'istruzione, del progresso scientifico e degli sforzi umanitari».<sup>8</sup> E Steiner non era stato più tenero altrove nei confronti della letteratura e della musica.

D'altronde, per bocca dello stesso intervistatore (con le interviste raccolte dopo il suo saggio iniziale, e con quelle rimaste disperse tra «Corriere della Sera» e «Sette», Nuccio era tornato alle sue origini giornalistiche), il procedimento critico di Steiner sarebbe consistito nel «leggere i testi in profondità», movendo «da una parola o da una frase per poi svelare inediti, e quasi sempre provocatori, cortocircuiti tra scrittura e mondo».<sup>9</sup> In questo modo, se a essi non la si vuole semplicemente rifiutare, ogni eventuale efficacia pratica di morali o messaggi sarebbe subordinata alla mediazione di un critico, anzi alle diverse mediazioni della critica a seconda dei procedimenti seguiti e dei loro risultati. Della stessa critica in tutte le sue sfumature, chiamandola letteratura secondaria, Steiner stigmatizza l'invadenza e le prevaricazioni, mentre, per lo stesso intervistatore, con l'«assalto più agguerrito» l'intervistato ne esemplifica il «profondo fascino».<sup>10</sup> Anche qui, *chapeau* per l'onestà intellettuale di chi stava contemporaneamente sostenendo l'opposto, pur di mostrare la piena solvibilità morale della letteratura.

C'era un nesso tra la letteratura della morale e la battaglia di Nuccio contro

le pedagogie edonistiche che hanno sfasciato la scuola e l'università, illudendo gli studenti che il sapere si possa acquisire per gioco e non con fatica. Un testo, un quadro, un brano musicale domandano silenzio, concentrazione, dedizione. Solo le «bellezze facili», quelle che non lasciano un segno, possono essere consumate nel rumore e nella distrazione.<sup>11</sup>

Le bellezze facili, che pure, ha ricordato bene Nuccio, si acquisiscono «per gioco e non con fatica» e «possono essere consumate nel rumore e nella distrazione», sono però quelle che, come invogliano i lettori e ne favoriscono l'apprendimento indiretto e involontario (indolore, stavo per dire), così, grazie alla guida degli insegnanti, esercitano l'attenzione e premiano l'osservazione dello studente, conferendo allo studio il fascino della scoperta personale e integrandolo con la disponibilità della tradizione, o riconducendolo a essa. Se poi la letteratura occupa il posto che ancora le assegniamo, è perché la sua attrattiva principale continua a essere quella della finzione, che invece, subordinata alla morale della favola, sembra perdere ogni valore, la sua libertà d'oscillazione.

<sup>8</sup> Idem, *George Steiner. L'ospite scomodo*, Milano, La Nave di Teseo, 2022, citt. alle pp. 56-57.

<sup>9</sup> Ivi, p. 122.

<sup>10</sup> Ivi, p. 81.

<sup>11</sup> Idem, *Gli uomini non sono isole. I classici ci aiutano a vivere*, Milano, La Nave di Teseo, 2018, p. 271.

Alle mie fisime, che non sono granché mutate, Nuccio non diede ascolto nel lontano 1999, in Calabria, al cospetto dello stesso Steiner (che vi sarebbe tornato sei anni dopo per ricordare Timpanaro), e mi sarei meravigliato del contrario. Adesso è troppo tardi per dirgli che mi dispiace di averlo corretto allora. Aveva torto, ma stava per dirglielo anche Steiner. Per fortuna però, se io non gli diedi ragione, gliel'hanno data gli allori mietuti e la costernazione generale per la sua scomparsa. A essa mi aggiungo, con il ricordo indelebile della sua gioia di vivere e della sua amicizia. Gliene resto grato.